La Voce e il Coronavirus

a cura di Giuseppe Bonfanti

Intervista a noi stessi, redattori della Voce di Seriate, per raccontare il tempo del Covid-19 da questo angolo di visuale.

1 - Non vengono bene le fotografie se non sei abbastanza vicino, direbbe Robert Capa. Si potrebbe dire lo stesso per il giornalismo e tanto altro. Come è cambiata la "necessaria" vicinanza per la redazione della Voce di Seriate durante il lockdown per il Covid-19?

Giovanni S. - La vicinanza necessaria è quella alla nostra comunità, al nostro territorio. La vicinanza fisica tra noi della redazione invece non è sempre necessaria, anche se importante. Quando riesco a partecipare all'incontro mensile, infatti, non solo ne sono contento, ma soprattutto ne esco sempre arricchito dalla condivisione di idee, che mi fa sentire ancor più partecipe di questo piccolo servizio non solitario ma comunitario. Ecco, la lontananza forzata causata dall'epidemia ha reso più forte in me il desiderio di partecipare, di condividere, di costruire insieme la nostra "Voce", prima incontrandosi in zoom e poi finalmente a maggio in oratorio (sede diversa dalla solita), sempre alla giusta distanza ma non troppo. Che liberazione, che bello rivedersi faccia a faccia, anzi, per citare il nostro direttore don Marcello, "mascherina a mascherina"!

Francesca C.- La mancanza di vicinanza tra membri della redazione, almeno per come l'ho vissuta io, non è stata un problema. Pur non essendo la stessa cosa che riunirsi di persona, infatti, siamo riusciti a sentirci in videochiamata, e questo ci ha dato modo di sentirci vicini in un momento particolare e di sostenerci a vicenda, e personalmente mi è stato molto d'aiuto. La difficoltà si è sentita maggiormente quando, nello scrivere degli articoli, occorreva fare interviste, dato che è mancato l'incontro diretto con l'altro. In questo caso la "mediazione" della telefonata si è sentita maggiormente, ma è comunque stato possibile fare un buon lavoro.

Beppe B. - Le foto no, ma un cuore può battere forte anche a distanza. Sentirsi e vedersi davanti lo schermo di un computer o smartphone con un "come stai", un incoraggiamento, un gesto, uno sguardo o un sorriso non è meno reale dal farlo in una sala riunioni.

Maria - Ricordo la sera del 24 marzo, che ci siamo rivisti per la prima volta attraverso la piattaforma Hangouts. In via d'uscita da una debilitante e lunga influenza, accertata in seguito come Covid, ho vissuto questo incontro in una molteplicità di emozioni e sensazioni fra la gioia del rivedersi, il senso di estraneità e contemporaneamente di normalità nel doversi occupare delle cose di sempre.
Esserci nonostante la distanza, nonostante gli eventi. Esserci.
E pur ritenendo vera la frase di Capa riguardo alle fotografie, penso ci sia necessità di spaziare oltre, in ampiezze oltre il contingente per creare prospettiva. Anche di vita.
Trovo molto significativa a riguardo la frase "Voir loin sans perdre de vue les details" ("Vedere lontano senza perdere di vista i dettagli") vista su una fotocopia presso la sede della Fondazione Chizzolini in Bergamo e proveniente dall'università di Lione con il disegno stilizzato di un essere umano in groppa a una giraffa sopra un mondo stilizzato. Mi pare una filosofia di vita, un invito anche a prendere la giusta distanza da cose e persone, in un alternarsi dialettico di vicinanza e distanza per "vedere" meglio e comprendere.
Il lockdown ha permesso questo modo di esserci. Esserci nella redazione, nella Voce, nella comunità senza essere fisicamente vicini. Esserci nella prospettiva di vivere dentro una vicenda particolare e contemporaneamente globale che accomuna e ne evidenzia l'interdipendenza.
Esserci facendo un po' proprio il motto di Claudio Imprudente: "trasformare la sfiga in sfida cambiando una sola consonante". Claudio , nato con una grave lesione cerebrale, che gli impedisce di parlare comunica in modo sconvolgente, puntando lo sguardo sulle lettere e le cifre incollate su una tavoletta trasparente posta tra lui e l'interlocutore.
Noi della Voce non siamo così ingegnosi come Claudio, semplicemente abbiamo cercato e cerchiamo di ESSERCI. A voi lettori cogliere e raccontarci lo sguardo…

Silvia S. - Il mio caso è un po' particolare, perché avendo una famiglia numerosa ed essendo mio marito impegnato ogni martedì sera non ho partecipato quasi mai alle riunioni di redazione in presenza. Al contrario durante il lockdown ho sentito molto vicini i componenti della redazione perché le riunioni si facevano lo stesso in videoconferenza e soprattutto nel gruppo whatsapp c'era un continuo scambio di idee e un frequente sentirsi affettuoso, anche solo per sapere come stavamo. Quindi devo dire, anche se può sembrare assurdo, che durante il lockdown mi sono sentita parte del gruppo più di prima.

Lisa A. - Il primo incontro on line è stato di forte emozione… dopo i primi attimi di saluti e consuete "battute" sono seguiti silenzi e una presa di coscienza forte su quanto stavamo vivendo… Nel mezzo di un dramma, che ancora oggi fatichiamo a comprendere, abbiamo deciso di raccontare ciò che stavamo vivendo per quello che ci era possibile. È stato bello rivederci e continuare il nostro lavoro a "distanza" penso che ci abbia aiutato a non perdere il contatto con la realtà seppur terribile.

Elena L. - La videochiamata è stata lo strumento che ha consentito l'incontro della redazione, almeno virtualmente nel tempo della pandemia, permettendo di continuare a lavorare nonostante il lockdown. Utile certo, ma personalmente credo che la tecnologia digitale non risponda al nostro bisogno di stare vicini. Si dice che d'ora in poi incontrarsi da remoto sarà usatissimo da chi lavora, una bella soluzione a tanti problemi, un aiuto a non perdere tempo inutile. Temo, però, che

un utilizzo continuativo di questo genere di strumenti un po' rischi di compromettere le relazioni personali. Le riunioni on line sono un valido aiuto, ma devono essere l'extrema ratio. Mai e poi mai possono sostituire l'incontro, l'essere fisicamente l'uno accanto all'altro, a contatto di gomito. Lo schermo è separazione.
Abbiamo invece bisogno di stare insieme. Per cui, finita l'emergenza ben venga finalmente il ritorno agli incontri face to face.

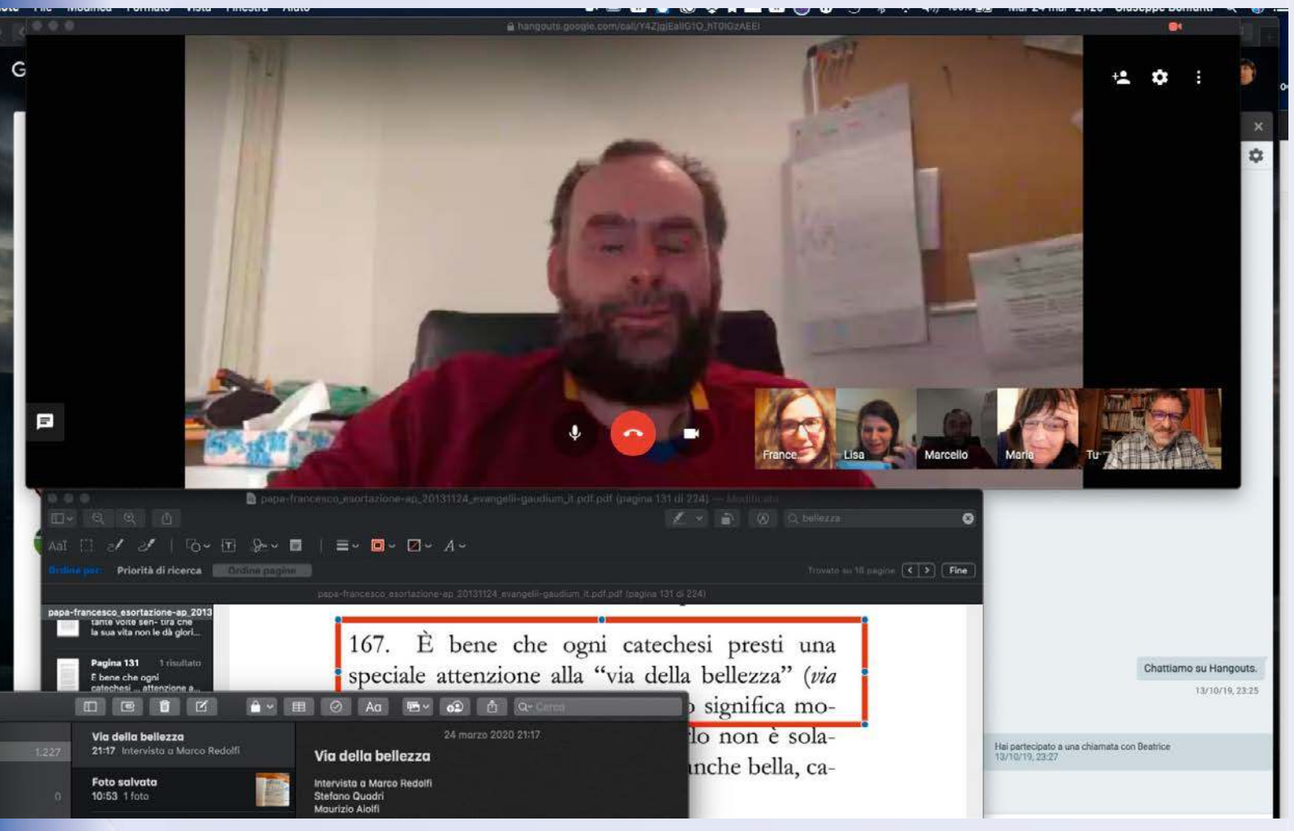
2 - Quando la tua immagine si trova in quella specie di acquario a schermo intero con altre persone dentro piccoli riquadri, che cosa comunica di più: quali parole, quali facce, quali gesti, quali sfondi, quali emozioni?

Giovanni S. - Che cosa comunica la mia immagine lo percepiscono gli altri ed è sempre così, tranne allo specchio. Comunque, durante l'incontro di redazione in zoom a cui ho partecipato, mi trovavo in camera, seduto sul letto con l'armadio sullo sfondo. In quella specie di acquario (fantozziano?) dello schermo, percepivo nell'immagine degli altri membri della redazione frammenti di stanchezza, di fatica, di pesantezza ma anche di voglia di leggerezza, di sorridere, di stare insieme. Sensazioni mie che forse riflettevo sugli altri, ma penso molto condivise.

Francesca C.- Sicuramente le espressioni del volto e le battute, perché "animano" le immagini virtuali e ti fanno in un certo senso riconoscere la personalità e la vitalità dei colleghi, ricollegando il momento della videoriunione a quella vissuta in presenza.

Beppe B. - È una sensazione curiosa quando osservi la postura, i corpi che prendono tanto o poco la scena, gli sfondi, i tagli alti o bassi di self-inquadrature, i dettagli, le luci alte, basse o medie, i pixel delle webcam, le porte che si aprono, i parenti che passano. In videochat c'è chi scompare e poi riappare. A volte fai mille deduzioni che finiscono in una risata. La sensazione bella è che ti senti accolto in tante case contemporaneamente. Come astronauti.

Maria - Non c'è bisogno di scomodare la "Zoom Fatigue", affaticamento per l'uso eccessivo di questa tipologia di strumentazioni, perché il nostro utilizzo di piattaforme, almeno per quanto riferito alla redazione Voce, è stato minimale.
È altrettanto vero però che non è così immediato trovarsi in video per porre un pensiero condiviso su un tema, qualunque esso sia.
A parte il primo momento di saluto, sempre bello da vivere, la sensazione di vedere e vedersi in piccoli riquadri, in luoghi e spazi ovviamente indipendenti gli uni dagli altri, è stranissima. La percezione del vicino e lontano, l'alternarsi di chi parla e chi ascolta, il vedere se stessi sul monitor…
La voce. Giunge. Non c'è bisogno di girare lo sguardo per ascoltare l'interlocutore, è lì davanti ai nostri occhi sempre, solo da individuare in uno dei diversi riquadri. Voce e silenzio…
Lo sguardo. Si è sempre "esposti". Non si avverte lo sguardo altrui su di sé, si è sempre lì davanti a se stessi e a tutti i partecipanti.
E le mani così significative nel loro gesticolare restano quasi sempre non visibili, limitando di molto il linguaggio non verbale.
Vicini e lontani, dentro e fuori, io e gli altri… Percezioni e dinamismi della relazione.
Un unico monitor, tanti piccoli riquadri. Il tutto formato da singole parti.
Immagine di una comunità, ciascuno con il suo spazio e ruolo in quella "convivialità delle differenze" che è ricchezza e reciprocità per tutti, colore e slancio alla vita dei singoli e della collettività.



Silvia S. - Secondo me rispetto agli incontri in presenza nelle riunioni in videoconferenza è più facile notare espressioni particolari del viso e alcuni gesti corporei che indicano che sei annoiato o stanco di ascoltare, soprattutto quando stanno parlando altri e invece tu stai ascoltando, mentre se stai parlando tu l'attenzione è più concentrata sulle parole e quindi gli altri aspetti sfuggono. Durante una videoconferenza, ma non della redazione, per esempio mi sono accorta che era evidente che mi ero commossa e ho pensato che chi era dall'altra parte avrebbe notato questo particolare, che invece in presenza avrei potuto dissimulare facilmente.

Lisa A. - In questi mesi la comunicazione attraverso sistemi digitali è entrata prepotentemente nella mia vita soprattutto in ambito lavorativo. Dopo ore e mesi di telecamere accese ho notato che lo sfondo e gli aspetti di contorno passano quasi subito in secondo piano. È la necessità e la voglia di comunicare che fortunatamente prevale su tutto. Sono felice però che paradossalmente un nuovo modo di comunicare abbia rispolverato un primordiale gesto di saluto che amo particolarmente e cioè il saluto con la mano. Un gesto semplice che ognuno di noi sente l'inspiegabile ma forte bisogno di fare all'occhio freddo della telecamera, forse per renderlo più umano e sentirci più vicini.

Elena L. - Per impedimenti personali non ho partecipato alla piattaforma on line della redazione, ma nel periodo del lockdown ho preso parte ad altri incontri di quel tipo, virtuali. Se può quindi valere l'impressione che ho avuto delle varie piattaforme zoom e meet penso che se da un lato ci semplificano la vita consentendo di connetterci rimanendo comodi sul divano di casa, dall'altro richiedono una fatica psicologica non indifferente perché tutto è così innaturale e artificioso. Non sono mai rilassanti, anche solo per i possibili disguidi tecnici che possono capitare. E poi con le videochiamate viene a mancare uno degli aspetti fondamentali della comunicazione, la fisicità. La comunicazione non è solo verbale. È anche esperienza sensoriale. E se anche le videochiamate ci aiutano ad essere meno soli, i saluti non si materializzano in mani che si stringono, in pacche sulle spalle, in abbracci. E gli odori e i profumi, che appartengono all'ambiente e alle persone, sono mediati dallo schermo. Insomma è tutto più asettico.

3 - "La Voce" dà voce a una comunità. Come la funzione religiosa di una chiesa, che accoglie le bare e riempie il vuoto esistenziale dell'ultimo saluto di una famiglia, così la Voce, nello sconforto della solitudine, è compagno di viaggio che sussurra la buona parola. Qual è il ruolo di un redattore oggi e cosa immagini per il futuro?

Giovanni S. - Come ho avuto occasione di dire al nostro incontro in oratorio, ritengo che i numeri della Voce di questi ultimi mesi rimarranno una testimonianza cartacea di quanto abbiamo vissuto nel nostro territorio, a Seriate, anche se nessuna parola, nessuna immagine potrà restituire completamente quanto abbiamo vissuto. Una testimonianza "storica", sì, e questa volta non credo che l'aggettivo sia esagerato. Aver tenuto viva la nostra rivista parrocchiale anche nel mezzo della pandemia è stato un segnale importante, un piccolo "segno dei tempi" insieme ad altri segni di vita della nostra comunità, della Chiesa. Lo dico prima come lettore che come redattore. Ieri oggi e domani il ruolo, l'impegno, il desiderio per me è sempre quello: dare voce alle voci di Seriate.

Francesca C.- Non saprei dire con certezza, anche perché non ho ancora molta esperienza in questo campo.

Credo però che sia importante fornire a chi legge un quadro il più possibile aderente alla realtà e al proprio sentire, senza abbellimenti o retorica.

Beppe B. - Beh, come qualsiasi altro ruolo di chi crede e opera. Nel panorama provinciale si trovano già esempi futuristici e ben assortiti tra tradizione e tecnicismo. Ci sono piccole realtà che, usando strumenti tecnologici, escono dai propri confini e raggiungono me e molti altri con fatti, temi, interrogativi, riflessioni e con capacità di comunicazione autorevole e credibile. Ci vuole però lavoro di squadra, preparazione e un vivaio.

Maria - Essere ACCANTO. Mettersi ACCANTO. Dentro la comunità, dentro la città, dentro la storia dell'uomo. L'occasione di questo periodo, anche per la Voce di Seriate, è storica. Si tratta di rendere le pagine di questa rivista sempre più "umane, commoventi, misteriose e poetiche", come direbbe Pasolini, per non naufragare in un mare di carta.
Si tratta di imparare l'arte di trasformare le ferite in poesia, di rinunciare a ricondurre l'ignoto al noto nella consapevolezza di una conoscenza parziale del mondo e delle cose, di suscitare e coltivare uno spirito critico e di aprirsi a un atteggiamento di fiducia fondamentale nei confronti della vita.
Si tratta di aprire gli occhi sul "qui e ora" e spaziare oltre, regalando respiri a chi è rimasto senza fiato e senza parole davanti ai troppi lutti.
Si tratta di non perdere la "D" rischiando di restare solo con quell'IO sconfinato che ci abita e limita i nostri sguardi rendendoci incapaci di vedere le contraddizioni dei modelli di sviluppo, il saccheggio dell'ambiente e le ingiustizie economiche e sociali disseminate ovunque.

Silvia S. - Non saprei...forse durante l'epidemia, non avendo mai sospeso le pubblicazioni, la Voce è stata una presenza costante per la comunità di Seriate, che ha sempre cercato di riportare anche buone notizie, oltre a quelle tragiche di cui comunque si occupavano già fin troppo tutte le altre redazioni, a volte purtroppo anche in modo compiaciuto e morboso. Per il futuro immagino una Voce che ti faccia sempre più sentire parte della tua comunità, in ogni circostanza. Io sono di Bergamo, sono venuta a Seriate vent'anni fa quando mi sono sposata e fin dall'inizio vedere che mio marito aveva conservato la collezione di tutte le annate mi ha fatto capire quanto ci teneva e che era una pubblicazione importante per un seriatese, infatti mi ha spiegato subito come e quando si pagava l'abbonamento! Sarebbe bello che continuasse a toccare il cuore del lettore ancora di più adesso che siamo passati attraverso tutto ciò...ho pianto quando ho letto l'elenco di tutti i defunti, anche se per fortuna ne conoscevo pochi, ma mi ha trasmesso un forte senso di appartenenza a questa comunità, così come tante notizie positive.

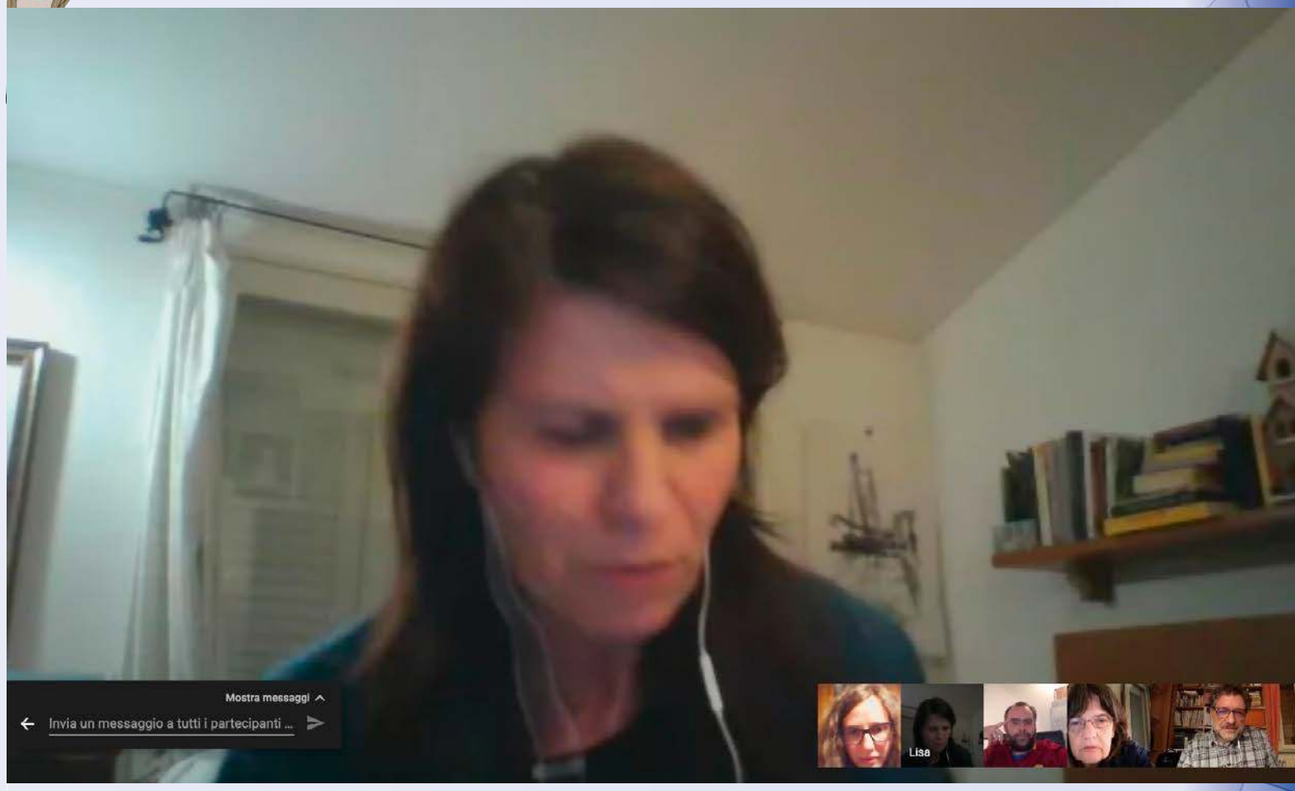
Lisa A. - La situazione durante il lockdown in cui anche dialogare con i vicini di casa era difficile, ha sicuramente messo in luce l'importanza dell'informazione di prossimità. Entrare sempre più in contatto diretto con la comunità narrandone la vita penso che sia una bella ambizione da perseguire anche per il futuro utilizzando anche strumenti di dialogo digitali che abbiamo ben imparato a sfruttare.

Elena L. - Secondo me un importante obbiettivo che il bollettino parrocchiale non deve mai perdere di vista, anche in futuro, è quello di essere strumento che stabilisce legami, che tiene insieme la comunità narrando le storie che noi siamo. A maggior ragione quando il rischio di disperderci è alto, come nel caso drammatico della pandemia. In un tempo come il nostro, fatto spesso di cammini in solitudine, di percorsi segnati dallo smarrimento, per non sentirsi dispersi è necessario comprendere che si è parte di una storia comune. E ciò è possibile se si offrono e si trovano chiavi di lettura della realtà che mostrino l'intreccio dei fili con cui siamo collegati gli uni agli altri.

4 - Come hai vissuto le tue interviste, i momenti di preparazione dell'articolo, quando magari anche tu o qualcuno a te vicino stava male?

Giovanni S. - A marzo e aprile è stata dura. Da un lato avrei preferito il silenzio, non scrivere nulla, non pubblicare nulla. Dall'altro sentivo di dover restare fedele all'impegno mensile, per chi ci legge, per chi stava soffrendo, lottando, morendo, per tutti noi. Così in quei mesi ho occupato lo spazio della mia rubrica prima con un "grido" attraverso il testo di una canzone scritta anni fa da me e Francesco insieme alla foto del nostro ospedale, poi con una fiaba amara scritta il Lunedì dell'Angelo insieme alla foto di via Italia deserta. A maggio ho finalmente ripreso a dar voce ad altre voci oltre alla mia, uscendo di casa appunto, da una chiusura che è stata davvero dura.

Francesca C.- Le ho vissute come una sorta di "diversivo", un impegno che in un momento di difficoltà mi permetteva di convogliare le mie energie in qualcosa di concreto, arginando in parte le ansie per quello che stava accadendo e per la mia famiglia. Non ho sperimentato direttamente la malattia, ma posso dire che



scrivere articoli e fare interviste mi ha comunque aiutato a "venire a patti" con una realtà circostante completamente diversa da quella passata.

Beppe B. - Adesso che vedo molti abbracciarsi e baciarsi, mi sembra irreale dirlo. Alla fine della prima intervista in periodo Covid-19 mi è dispiaciuto moltissimo declinare l'invito di bere in compagnia una buona grappa, un po' per il fegato spappolato ma soprattutto per la mascherina che sentivo un sacrilegio togliere.

Maria - Scrivere in un clima di incertezza e paura, in giorni sospesi fra il reale raccontato dai giornali e dai media e l'irrealtà di una permanenza forzata, fra suoni di sirene e strani silenzi di città, in ascolto di inquietanti avvisi comunali con l'invito a restare in casa, ancora un po' debole e incerta dagli esiti della strana influenza, è parso strano. Che avevo da dire io agli altri?
E mentre medici e infermieri, respiratori e bombole d'ossigeno ridavano fiato a chi soffocava, a noi veniva chiesto di essere voce nella Voce. Una VOCE CHE INVIA il tema di questo strano anno pastorale, e in questa situazione emergenziale riuscire a essere voce di speranza.
Ascoltare la storia che parla anche attraverso il COVID, ascoltare la bellezza che suscita, ascoltare il Soffio di quello Spirito che regala respiri di vita e diventarne voce.
È tutta una questione di respiro... Chissà se le parole scritte ne sono state il vento... !

Silvia S. - Grazie a Dio nessuno della mia famiglia è stato male, ma ero preoccupata per tutta la redazione perché qualcuno di noi è stato malato, oppure i suoi cari, e in casa abbiamo pregato per loro. Il fatto di preparare l'articolo è stato un momento più piacevole del solito, perché essendo a casa dal lavoro ho avuto più tempo per prepararlo e non li ho consegnati sempre all'ultimo nottetempo a don Marcello, come facevo solitamente... L'attività di scrivere fin da ragazzina mi ha sempre fatto molto bene all'umore, mi piace ancora molto e a maggior ragione questo sentire si è rafforzato nei mesi del lockdown.

Lisa A. - Il lavoro e le mie passioni mi hanno aiutato moltissimo a vivere questo periodo sentendomi parte attiva e non passiva della realtà. Il rischio di perdersi e lasciarsi andare è stato ben presente, ma quando di

mattina e di sera uscivo col mio cane, attività da sempre coadiuvante nella stesura degli articoli, e vedevo le persone del mio quartiere salutarmi col sorriso dal terrazzo oppure chiedermi da lontano con varie gestualità "tutto ok?", mi tornava la serenità di affrontare anche il grande vuoto che vedevo nelle strade.

Elena L. - Per la Voce di Marzo avevo in mente di pubblicare alcuni stralci di un articolo di un noto giornalista sul coronavirus, un po' provocatorio. Erano gli ultimi giorni di febbraio, quando il virus non si era ancora manifestato in tutta la sua gravità. Ma poi nel frattempo la situazione ha raggiunto i toni drammatici che sappiamo. C'è stata un'escalation di dolore che mi ha fatto riflettere. Se avessi pubblicato l'articolo mi sarebbe sembrato di mancare di rispetto nei confronti di chi, a causa del covid, in quel momento stava male perché ammalato o perché viveva il dolore per la morte di un familiare. A quel punto insieme a don Marcello abbiamo ritenuto opportuno e saggio accantonare l'articolo per lasciare spazio ad altro.

5 - Pensi che in questo periodo cristallizzato da quattro mura e mascherine qualcosa abbia cambiato il tuo sguardo verso le cose della vita e le persone a te care?

Giovanni S. - Sì, penso di sì, spero di sì. Non so dire ancora quanto e come, sarà il tempo a dirlo. Non so nemmeno dire se in meglio o in peggio, un po' e un po' probabilmente. In una vignetta ho letto di recente: «Alcuni dicono che saremo migliori, quando tutto questo sarà passato. Altri dicono che saremo peggiori. "Uguali" in quale delle due categorie rientra?». Rimanere "uguali" sarebbe imperdonabile, irrispettoso, inumano. Dobbiamo essere degni di essere sopravvissuti, devo esserne degno. «Perché se ci dicono che niente sarà più come prima…pensiamo in automatico che debbano essere gli altri a cambiare?».

Francesca C. - Penso che mi abbia dato un maggiore senso di responsabilità verso i miei cari e il mio prossimo in generale, perché ho visto quanto il comportamento di ogni singolo, in questa rete di molteplici connessioni interpersonali che è la nostra realtà, influisce sulla salute e persino sulla vita di ciascuno di noi. Ho capito che le mie scelte non riguardano solo me ma un'intera comunità.

Beppe B. - Ho trovato piacevole l'eremo domestico da Covid-19, anche se mi soffiavano sul collo mille cose da fare. Adesso sarebbe un peccato tornare a correre … perché, ogni tanto, sognare e fermarmi a pensare, mi fa sentire meglio.

Maria - Rimanere bloccati in casa sicuramente ha messo in risalto aspetti che si danno spesso per scontati. In primis, alla luce di ciò che succedeva fuori e del dramma vissuto da persone più o meno vicine, la salute. L'essere sani o ammalati senza eccessive complicazioni era un aspetto certamente non scontato. Era la prima cosa che si augurava a tutte le altre persone, e la domanda 'come stai? - come va?' spesso incipit di ogni conversazione diventava un vero interrogativo.. Siamo stati pronti ed ingegnosi a trovare soluzioni, la tecnologia ci ha supportato. Ma il calore di un abbraccio o di una stretta di mano sono mancati. E mancano ancora.
Poi finalmente la libertà di uscire ed il piacere delle piccole cose: incontrare qualche amico, vedersi per una riunione, bere un caffè al bar… anche se con mascherina e distanziamento fisico.
La mascherina non è stata per me sinonimo di muro, paura o riparo, ma soprattutto un'incombenza da accettare, insieme ad altre, per preservare la salute di tutti. In alcuni casi la presenza della mascherina ha innescato chiacchierate piacevoli ed inaspettate, che in situazioni ordinarie magari non sarebbero nate, visto che il desiderio di socialità, in generale, pare essersi accentuato.
Anche l'aver visto come le persone hanno reagito alla situazione e come reagiscono tutt'ora è significativo. Si passa da chi non si cura delle regole e pensa che il rispetto della legge sia un optional, a chi, dall'altra parte, fa fatica ad uscire di casa o non se la sente di rientrare al lavoro. E spesso è proprio il vissuto che ne fa la differenza.
Tenerezza e condivisione credo possano essere gli sguardi su questo mondo dopo questa esperienza. Aver sperimentato nel periodo in cui sono stata malata l'attenzione e la cura di tante persone, i piccoli tanti gesti di vicinanza e affetto non possono che aver generato in me positività anche in questo difficile periodo.
E la consapevolezza del privilegio di vivere in questa parte di mondo perché a poco serve una mascherina se mancano l'acqua, i sistemi igienici e le strutture sanitarie. E allora come trasformare questa esperienza pandemica in un miglioramento sociale e umano? Come togliere le mascherine alle iniquità?

Silvia S. - Non penso in modo particolare. L'unica differenza è che ho avuto molta paura che si ammalassero i miei familiari e ancora di più mio marito, che è asmatico cronico e per lui sarebbe davvero molto pericoloso se si ammalasse. Forse questa paura non mi lascerà più, e avrà cambiato in questo il mio sguardo. Del resto il mio papà diceva sempre: "siamo tutti appesi a un filo", e questi mesi ci hanno dimostrato purtroppo quanto aveva ragione.

Lisa A. - Si, ed è un si molto convinto. A metà marzo ho iniziato a ricevere telefonate e messaggi da amici e colleghi da tutta Italia e anche dall'estero per sapere come stavo. Bergamo e Seriate venivano nominate in tutti i telegiornali e loro hanno pensato di starmi vicino. Sono saltate tutte le titubanze e le indecisioni ed è partito un giro meraviglioso di messaggi, abbracci virtuali, lacrime e sorrisi magari anche con chi era distante solo qualche centinaio di metri o solo un paio di piani nel condominio. Abbiamo vissuto tutti assieme sentimenti molto forti che ci hanno unito e oggi noto che la vicinanza di quei mesi si è trasformata in voglia di vedersi.

Elena L. - La pandemia ha provocato in tutti noi una crisi che lascerà tracce profonde e uno shock che non sarà facile superare. Non so dire se dopo questa drammatica esperienza sarò migliore o peggiore di prima. Come non credo che la tecnologia digitale, di cui si è fatto un grande utilizzo, sarà la soluzione di tutti i problemi del mondo. Temo anzi che la tecnologia possa aprire il varco ad un eccesso di individualismo. Invece, si è rafforzata in me la convinzione che la vera ripartenza dopo il trauma, il vero inizio, stia proprio nella ricostruzione di autentiche relazioni con gli altri, nel ricominciare a guardarsi negli occhi. Preferibilmente non dalla finestra di un computer ma dalla finestra di casa.

la VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
Giugno 2020 | Anno LXIV